

La 'querelle' intorno allo 'spirito filosofico' e la questione della lingua: il pensiero sensistico nella cultura intellettuale veneziana del secolo settecento

Sabine Schwarze

Angaben zur Veröffentlichung / Publication details:

Schwarze, Sabine. 2015. "La 'querelle' intorno allo 'spirito filosofico' e la questione della lingua: il pensiero sensistico nella cultura intellettuale veneziana del secolo settecento." In *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna a oggi*, edited by Rotraud von Kulessa, Daria Perocco, and Sabine Meine, 259–81. Firenze: Cesati.



SABINE SCHWARZE

LA QUERELLE INTORNO ALLO «SPIRITO FILOSOFICO» E
LA QUESTIONE DELLA LINGUA. IL PENSIERO SENSISTICO NELLA
CULTURA INTELLETTUALE VENEZIANA DEL SECONDO SETTECENTO

1. Tradizioni di *querelle* in ambito linguistico italiano

Nella storia culturale moderna e contemporanea il concetto di *querelle* si applica a diverse sfere culturali nell'interpretazione di stratagemmi per risolvere situazioni conflittuali. Quando consideriamo la sfera della lingua, o meglio della "questione della lingua", trattiamo di un ambito in cui la *querelle* ha ottenuto, in vari periodi, una produttività particolare. Molte dispute su problemi relativi alla lingua s'inseriscono in una tradizione secolare di dibattito linguistico fra Italia e Francia, di cui riporta una sintesi lo studio di Mario Mormile *Storia polemica tra italiano e francese 1200-1800*¹. Prima di entrare nel merito del periodo che qui ci interessa, vorrei ricordare brevemente alcune di queste dispute che segnano la storia della riflessione linguistica in Italia.

Nel periodo rinascimentale la lingua italiana diventa, grazie al prestigio della letteratura trecentesca in lingua volgare, il punto di riferimento per i letterati francesi. Se da un lato tale interesse si esprime in una vera e propria venerazione per la cultura letteraria italiana, dall'altro nasce in questo periodo uno spirito combattivo e polemico rivolto alla difesa della propria lingua, che è ancora in fase di prenormativa. I maggiori protagonisti del dibattito linguistico francese prendono nota del contributo sostanziale portato, a livello pratico, dalle "tre corone" Dante, Petrarca e Boccaccio alla cultura linguistica e letteraria italiana come, a livello più teorico, dal cardinal Pietro Bembo con le sue *Prose della volgar lingua* (1525) alla normalizzazione linguistica ed estetica. Con questo cresce, in particolare nel movimento della Pléiade, la consapevolezza della mancanza, per la sfera culturale francese, di un modello linguistico adeguato, basato su un canone letterario autoctono. Sotto

¹ MARIO MORMILE, *Storia polemica tra italiano e francese 1200-1800*, Roma, Università La Sapienza (Serie Ricerche/2), 1985.

L'etichetta dell'*amplification* prende spunto l'iniziativa di trasformazione e amplificazione della lingua francese sul modello italiano. Nella sua *Concorde des deux langues* (ca. 1511) Lemaire de Belges si esprime al proposito con parole belliche: l'italiano e il francese sono concepite come "sorelle unite nello stesso destino", ambedue impegnate in una guerra contro l'"ennemi comun", la madre latina da cui si dovrebbero emancipare². Ciononostante, l'influsso massiccio dell'italiano sulla cultura e conversazione cortigiana suscita delle polemiche controverse. Nel famoso trattato *La deffence, et illustration de la langue françoise* (1549) Joachim Du Bellay opta per il riconoscimento del dominio italiano inquanto l'Italia sarebbe stata più veloce di altri paesi europei a creare un canone letterario in lingua volgare:

Riche d'un patrimoine littéraire composé de la fameuse triade Dante, Pétrarque, Boccace, enviée par l'Europe tout entière, l'Italie était de fait rentrée plus vite que les autres pays dans la défense et illustration de sa langue vulgaire [...]³.

Al contempo Du Bellay difende anche la lingua francese e rileva la responsabilità della comunità linguistica stessa nello sviluppo del proprio idioma:

Il est vray que par succession de tens les unes pour avoir été plus curieusement reiglées sont devenues plus riches, que les autres : mais cela ne se doit attribuer à la félicité desdites Langues, ains au seul artifice, et industrie des hommes⁴.

Il ruolo dominante dell'italiano nella cultura linguistica europea dell'epoca sarebbe dunque da attribuire alla maggior cura che l'Italia avrebbe applicato, nella teoria e nella pratica, all'emancipazione dal modello latino:

Pétrarque semblablement, et Boccace, combien qu'ilz aient beaucoup écrit en Latin, si est-ce, que cela n'eust été suffisant pour leur donner ce grand honneur qu'ilz ont acquis, s'ilz n'eussent écrit en leur Langue. Ce, que bien congnoissans maintz bons Espris de notre Tens, combien qu'ilz eussent ja acquis un bruyt non vulgaire entre les Latins, se sont neantmoins convertiz à leur Langue maternelle, mesmes Italiens, qui ont beaucoup plus grande raison d'adorer la Langue Latine, que nous n'avons. Je me contenteray de nommer ce Docte Cardinal Pierre Bembe [...]⁵.

² JEAN LEMAIRE DE BELGES, *La concorde des deux langages*. Edition critique, édition critique publiée par Jean Frappier, Paris, Droz, [1511] 1947.

³ JOACHIM DU BELLAY, *La deffence, et illustration de la langue françoise*, édition et dossier critiques par Jean-Charles Monferran, Genève, Droz, [1549] 2001, p. 16.

⁴ Ivi, p. 75.

⁵ Ivi, p. 176.

Quando nella seconda metà del secolo la venerazione prende invece delle forme eccessive e la penetrazione di elementi italiani sembra diventare incontrollabile, nascono con i trattati polemici di Henri Estienne come le *Deux dialogues du nouveau langage françois italianizé* (1578) i primi manifesti del purismo linguistico francese.

Nonostante la persistenza del mito delle tre corone italiane nella memoria culturale francese fino al Settecento inoltrato (quando viene finalmente decostruito da illuministi come Condillac⁶), nasce, alle soglie fra Sei e Settecento, con la famosa polemica Orsi-Bouhours una *querelle* esemplare che interessa gran parte dei protagonisti principali del mondo intellettuale italiano⁷. In seguito al processo di normalizzazione della lingua francese e di centralizzazione politica alla corte di Parigi, la lingua francese anela a diventare la lingua universale di tutte le corti e della Repubblica delle lettere in Europa, e il rapporto fra le due lingue “sorelle” inizia a rovesciarsi a sfavore dell’italiano. La polemica Orsi-Bouhours si accende a seguito della pubblicazione di due trattati del padre gesuita Dominique Bouhours in cui, a scopo di dimostrare l’ormai avvenuto predominio della lingua francese a livello europeo, l’autore inveisce in modo assai feroce contro lo storico avversario, vale a dire contro l’italiano. Riporto in veste d’esempio alcuni brani dal primo trattato francese che accese il dibattito⁸ e cioè *Les entretiens d’Ariste et Eugène*, la cui prima edizione risale al 1671. All’inizio l’autore si precipita a postulare in maniera generica il “predominio” della lingua francese che, dall’altro lato, va di pari passo con il netto “declino” di quella italiana:

[...] si la langue Française n’est pas encore la langue de tous les peuples du monde, il me semble qu’elle merite de l’estre. Car à la bien considerer dans la perfection où elle est depuis plusieurs années, ne faut-il pas avouër qu’elle a quelque chose de noble & d’auguste, qui l’égale presque à la langue Latine, & la releve infiniment au-dessus de l’Italienne [...]

⁶ Cfr. RALPH LUDWIG-SABINE SCHWARZE, *Ein erneuter Blick auf Entwicklungen der französischen Sprachkultur: Zur Vernetzung von sprachlicher Normierung und literarischer Kanonisierung im 18. und frühen 19. Jahrhundert*, in «Romanistisches Jahrbuch» 62 (2012), p. 118.

⁷ Cfr. lo studio dettagliato di CORRADO VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorini, 2001.

⁸ Sono interessanti anche perché si notano già alcuni topoi che in seguito segnano la discussione linguistica in Italia, in particolare quando si tratta della riflessione sul linguaggio scientifico, cfr. anche SABINE SCHWARZE, *Il genio della lingua nella teoria settecentesca della traduzione*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, a cura di GIUSEPPE COLUCCIA-BEATRICE STASI, vol. II, Lecce, Mario Congedo Editore, 2006, pp. 167-182 e *L’apporto della traduzione alla scrittura scientifica italiana alle soglie fra Sette e Ottocento*, in *Esortazioni alle storie. Atti del convegno di studi “Parlano un suon, che attenta Europa ascolta”*. Poeti, scienziati, cittadini nell’Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione, Pavia 13-15 dicembre 2000, a cura di ANGELO STELLA-GIANFRANCA LAVEZZI, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 527-542.

⁹ DOMINIQUE BOUHOURS, *Les entretiens d’Ariste et Eugène*, Paris, Sébastien Mabre Cramoisy, 1671, p. 40.

Seguono vari argomenti atti a dimostrare l'inferiorità dell'italiano. L'autore si serve di argomenti nuovi rispetto al dibattito rinascimentale. Sotto l'influsso della grammatica ragionata di Port Royal, nel pensiero linguistico francese la "bellezza" di una lingua si collega ormai al ragionamento, alla resa adeguata dei pensieri e delle idee tramite le parole. All'italiano Bouhours rimprovera quindi, innanzitutto, la tendenza all'uso eccessivo di elementi retorici ornamentali e di diminutivi, ritenuti un ostacolo per l'approfondimento di soggetti seri:

[La langue italienne] en s'éloignant de la gravité & du faste, elle tombe dans le ridicule. Car enfin elle n'a presque rien de sérieux [...]. Ya t'il rien de plus folastre que ces diminutifs qui luy sont si familiers? ne diroit-on pas qu'elle ait dessein de faire rire avec ces *fanciuletto*, *fanciullino*, *bambino*, *bambinello*, *bambinelluccio* [...] ?¹⁰

La langue Italienne ne réussit gueres mieux [que l'espagnol] à copier les pensées. [...] Elle songe plus à faire des belles peintures que de bons portraits [...] ne pouvant parvenir à cette imitation, en quoy consiste la perfection des langues [...]. Car cette langue ne pouvant donner aux choses un certain air qui leur est propre, elle les orne, & les enrichit autant quelle peut. Mais ces ornemens, & les enrichissemens ne sont pas de véritables beautez¹¹.

L'autore francese tenta anche di decostruire quel presunto rapporto esclusivo (in Italia spesso e volentieri attribuito all'italiano a differenza delle altre lingue volgari) dell'idioma di tradizione trecentesca con la lingua latina (ancora non del tutto cacciata dal trono dell'alta scritturalità):

La langue qu'on parle presentement en Italie est d'autant moins semblable à celle de l'ancienne Rome, qu'elle en est une corruption plus sensible, & si elle luy ressemble en quelque chose, ce n'est pas tant, comme une fille ressemble à sa mere, que comme les singes ressemblent à l'homme, sans avoir rien de ses qualitez ni de sa nature. Cette ombre de ressemblance est un defect plutôt qu'une perfection¹².

Iniziata nel 1703 con la risposta esplicita di Giovan Gioseffo Orsi nelle *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato La manière de bien penser dans les ouvrages*, la *querelle* si articola come dibattito aperto in merito alle qualità della lingua utilizzata nella letteratura e nelle scienze e si svolge nelle prefazioni alla traduzione italiana dei testi di Bouhours, in una serie di trattati e in diversi articoli

¹⁰ Ivi, p. 43.

¹¹ Ivi, p. 50.

¹² Ivi, p. 71.

di stampa (una risposta di Gian Gioseffo Orsi è pubblicata ad esempio nel *Journal des Trévoux*)¹³.

La *querelle* stimola la discussione linguistica italiana durante tutto il secolo, seguita da un altro grande filone di dispute, cioè la *querelle* intorno allo *spirito filosofico* e al suo influsso sulla teoria e pratica della lingua. Il problema della lingua s'inserisce dunque, da un lato, nel dibattito fra antichi e moderni – più tardi fra classicisti e romantici – e riguarda la nuova coscienza culturale nazionale. Dall'altro, va ad inserirsi nella tradizione del dibattito italo-francese, e riguarda il posto della cultura italiana nel “nuovo concerto culturale europeo” (per usare una felice metafora di Gianfranco Folena¹⁴). Vi incontriamo almeno altre due famose *querelle(s)*, ovvero la polemica Napione-Cesarotti intorno all'influsso del francese e alla necessità dei prestiti per l'arricchimento della lingua italiana (sul quale ritorniamo in seguito), oppure la polemica incendiata a seguito del famoso articolo di Madame de Staël *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni* (1816)¹⁵. L'articolo della Staël viene pubblicato nel primo numero della rivista milanese d'impronta classicista *Biblioteca Italiana*, dedicata soprattutto alla promozione dei nuovi testi usciti sul mercato europeo. L'autrice non mira tanto a formulare una vera e propria teoria della traduzione quanto a criticare la scarsa attenzione e cura con cui in Italia, secondo lei, viene seguito il paesaggio letterario europeo a scopo di trarne degli stimoli innovatori per la propria cultura letteraria e linguistica. La polemica dell'autrice si rivolge all'eccessivo orientamento su modelli antichi e ricorda, nella sua asprezza, i trattati del secolo precedente scritti dal connazionale Bouhours, come illustra il seguente brano:

Havvi oggidì nella Letteratura italiana una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando le antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d'oro: ed un'altra di scrittori senz'altro capitale che molta fiducia nella lor lingua armoniosa, donde raccolzano suoni vòti d'ogni pensiero, esclamazioni,

¹³ Insieme a Giovanni Giuseppe Orsi, che con la prima reazione esplicita al dibattito fornisce un nome, i protagonisti principali sono Ludovico Antonio Muratori e Anton Maria Salvini. Altri letterati come l'autore della *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Giusto Fontanini, oppure Eustachio Manfredi e Apostolo Zeno s'inseriscono nella discussione attraverso i loro epistolari. Una raccolta degli scritti in proposito sarà pubblicata nel 1735: GIOVAN GIUSEPPE ORSI, *Considerazioni del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi bolognese, Sopra la maniera di ben pensare ne' componimenti, Già pubblicata dal Padre Domenico Bouhours della Compagnia di Gesù. S'aggiungono tutte le Scritture, che in occasione di questa letteraria Contesa uscirono a favore, e contro al detto Marchese Orsi*, 2 vol., Modena, Bartolomeo Soliani, 1735.

¹⁴ Cfr. GIANFRANCO FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983.

¹⁵ MADAME DE STAËL (Anne Louise Germaine Necker, baronne de Hostein) [1816], *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, in *Manifesti romantici e altri scritti della polemica classico/romantica*, a cura di CARLO CALCATERRA, nuova edizione ampliata a cura di Mario Scotti, Torino, UTET, 1979, pp. 83-92.

declamazioni, invocazioni, che stordiscono gli orecchi, e trovano sordi i cuori altrui, perché non esalarono dal cuore dello scrittore¹⁶.

Da un lato l'articolo segna l'avvio definitivo al Romanticismo italiano¹⁷, dall'altro suscita una diversificazione metodologica della cultura traduttiva¹⁸ in cui si esprime anche la specifica posizione dei singoli letterati nel dibattito intorno al rinnovamento linguistico-culturale dell'Italia. Se il messaggio di Madame de Staël prima dell'articolo viene generalmente interpretato come attacco all'identità culturale del paese, nella polemica successiva si avverte una chiara scissione fra classicisti e romantici.

L'esempio del padovano Melchiorre Cesarotti (sul quale si concentrerà il presente contributo) si presta invece ad illustrare alcuni aspetti della *querelle* intorno all'influsso della lingua e della filosofia francese nel secondo Settecento e, in particolare, nella cultura veneta. Riassumerò brevemente alcuni aspetti che riguardano la penetrazione del pensiero illuministico francese nella riflessione linguistica italiana per illustrare in seguito, con alcuni esempi, come un testo in cui la nuova filosofia del linguaggio viene applicata alla situazione italiana venga recepito e criticato.

2. Concezioni linguistiche italiane d'impronta sensistica: l'esempio di Cesarotti

Riprendendo una sentenza del padovano Melchiorre Cesarotti, Alfredo Schiaffini, uno dei maggiori studiosi della storia linguistica italiana, sostiene che nell'Italia del diciottesimo secolo le concezioni generali sulla lingua si sarebbero mutate a causa dell'interazione di tre fattori diversi: la scienza, lo spirito filosofico e l'influenza del "francesismo"¹⁹. La citazione cesarottiana originale si trova nel *Saggio sopra la Lingua italiana*, pubblicato per la prima volta a Padova nel 1785²⁰ e ristampato a Vicenza nel 1788²¹:

¹⁶ Ivi, p. 91.

¹⁷ In tale funzione l'articolo è usualmente menzionato nella storiografia letteraria italiana, cfr. ad esempio STEFANIA DE STEFANIS CICCONE, *La questione della lingua nei periodici letterari del primo '800*, Firenze, Olschki, 1971, p. 78 e ROLAND BERNECKER, *Die Rezeption der "idéologie" in Italien. Sprachtheorie und literarische Ästhetik in der europäischen Aufklärung*, Münster, Nodus, 1996, p. 182, n. 653.

¹⁸ Cfr. anche SABINE SCHWARZE, *Sprachreflexion zwischen nationaler Identifikation und Entgrenzung. Der italienische Übersetzungsdiskurs im 18. und 19. Jahrhundert*, Münster, Nodus, 2004, in particolare il capitolo 2.3.1.

¹⁹ Cfr. ALFREDO SCHIAFFINI, *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, Studium, 1973, pp. 91 sgg.

²⁰ MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sopra la lingua italiana*, Padova, Penada, 1785.

²¹ Nel 1800 fu edito nel primo volume delle *Opere* di Cesarotti con il titolo leggermente modificato *Saggio sulla filosofia delle lingue applicata alla lingua italiana* a Pisa dalla Tipografia della Società Letteraria.

Ma la rivoluzione accaduta nel sistema intellettuale dopo la metà del secolo diciassettesimo ebbe una nuova e più sensibile influenza anche sulla lingua. Firenze meritò d'esser chiamata per doppio titolo l'Atene d'Italia. Ella accese e propagò fra noi la luce della filosofia, come dianzi avea propagata quella delle lettere: e quasi nel tempo stesso l'una e l'altra brillavano vivamente sulla Francia. Quindi le scienze, lo spirito filosofico e il francesismo furono le tre cagioni che riunite alterarono non poco l'idee comuni in fatto di lingua. Le discipline fecero sentire al vivo il bisogno incessante di nuovi termini, lo spirito di ragionamento volle separare anche in tal materia i diritti della ragione da quei dell'autorità, mostrò la vergogna di sacrificar l'idea al vocabolo, e insegnò a distinguere il pregio reale della lingua dal convenzionale e arbitrario: finalmente il predominio del gusto francese, lontano ugualmente dalla vuota sonorità italiana e dalla gonfiezza spagnuola, e spirando una sensata vivacità, abituando le orecchie dei lettori ad un frasario diverso e perciò dilettevole, scemò quel sacro ribrezzo ai modi stranieri, che formava la salvaguardia della pudicizia del toscanesimo²².

Per Cesarotti le lingue portano con sé “capitali” di conoscenze, perché esprimono il frutto dell'intelligenza collettiva. Perciò, a suo avviso, lo scambio di parole tra una lingua e l'altra non interessa solo i vocabolari, ma provoca un movimento più profondo, che tocca anche il piano delle conoscenze. Si tratta qui di un approccio stabilitosi nella filosofia settecentesca del linguaggio attraverso il successo di alcune opere non italiane. Così è ben noto che uno dei tratti più paradigmatici della cultura illuministica europea, la teoria sensistica della conoscenza (e perciò del linguaggio), si implementa con la diffusione della filosofia inglese, in particolare del famoso *Essay Concerning Human Understanding* (*Saggio filosofico su l'umano intelletto*) di John Locke (apparso nella versione inglese originale nel 1690, tradotto in francese nel 1700 e in italiano da Francesco Soave nel 1775²³), e con l'influsso esercitato dall' *Essai sur l'origine des connaissances humaines* (*Saggio sull'origine delle conoscenze umane*) di Condillac²⁴. È questo filone che contraddistingue la seconda metà del Settecento portando a una “liberalizzazione epistemologica” (nei termini di Sergio Moravia²⁵) e «permettendo nello stesso momento una gamma di

²² MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sopra la lingua italiana*, cit., parte IV, § XII.

²³ L'originale inglese: JOHN LOCKE, *Essay Concerning Human Understanding*, London, Tho. Basset, 1690; traduzione francese: JOHN LOCKE, *Essai philosophique concernant l'entendement humain*, trad. par Pierre Coste, Amsterdam, H. Schelte, 1729; traduzione italiana: GIOVANNI LOCKE, *Saggio filosofico del Gio. Locke su l'umano intelletto*, compendiato dal Dott. Winne e commentato da Francesco Soave, Milano, Motta, 1775.

²⁴ ÉTIENNE BONNOT DE CONDILLAC, *Essai sur l'origine des connaissances humaines, ouvrage où l'on réduit à un seul principe tout ce qui concerne l'entendement humain*, texte établi et annoté par Charles Porset, Auvers-sur-Oise, Galilée [1746] 1973.

²⁵ SERGIO MORAVIA, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Milano, Sansoni, 2000, p. 5.

posizioni assai modulate e in alcuni casi contraddittorie, per quanto le coordinate generali restino comuni»²⁶.

In Italia il tema del nesso fra linguaggio e conoscenza trova uno sviluppo alquanto originale proprio in Cesarotti. Senza soffermarsi per esteso sull'argomento, si ricordino comunque (con riferimento ai rispettivi brani del *Saggio cesarottiano*²⁷) i sei postulati centrali in cui si canalizza l'eredità sensistica e anche cosmopolita del nostro autore:

- (1) *Le lingue non sono di origine divina ma naturale; niuna lingua originariamente non è elegante né barbara; niuna lingua è pura.*

Niuna lingua originariamente non è elegante né barbara, niuna non è pienamente e assolutamente superiore ad un'altra: poiché tutte nascono allo stesso modo, cominciano rozze e meschine, procedono con gli stessi metodi nella formazione e propagazione dei vocaboli. (I, 1, pp. 2 sg.)

Niuna lingua è pura. [...] non può esserlo: poiché una lingua nella sua primitiva origine non si forma che dall'accozzamento di vari idiomi. (I, 2, p.4)

- (2) *L'evoluzione della lingua è un processo naturale che non può essere ostacolato da precetti puristici.*

Niuna lingua è ricca abbastanza, né può assegnarsi alcun tempo in cui ella non abbia bisogno di nuove ricchezze. Le arti, le scienze, il commercio presentano ad ogni momento oggetti nuovi, che domandano di esser fissati con nuovi termini (I, 6, p.7).

- (3) *Le lingue si devono rigenerare seguendo lo sviluppo intellettuale e culturale verso l'unificazione europea.*

Le antipatie religiose e politiche non si conoscono più: le usanze e le opinioni sono in una circolazione perpetua: l'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento, e fanno tra loro un commercio d'idee di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso. In tal rigenerazione di cose non è assurdo l'immaginare che il genio delle lingue possa conservarsi immutabile? (XIX, pp.127 sg.)

- (5) *La lingua dispone di una parte inalterabile (grammaticale) e di una parte libera e mutabile nella quale avviene l'arricchimento.*

²⁶ FRANCO BRIOSCHI, *Cesarotti e il sensismo*, in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di GENNARO BARBARISI-GIULIO CARNAZZI, vol. II, Milano, Cisalpino, 2002, p. 541.

²⁷ Le citazioni si riportano secondo la seconda edizione: MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sopra la lingua italiana*, Vicenza, Turra, 1788.

Il genio della lingua, che dee riguardarsi come propriamente inalterabile, è il grammaticale, poiché questo è annesso alla natura intrinseca de' suoi elementi. L'essenza material d'una lingua dipende dalle desinenze e dalla sintassi [...] La sola mancanza dei casi declinabili e dei participi rende essenzialmente diversi ed inconciliabili il genio della lingua italiana e quello della latina.

Ma il genio rettorico, derivando da principii diversi, non può aver come l'altro una rigidità immutabile. Esso è, non v'ha dubbio, il risultato del modo generale di concepire, di giudicar, di sentire che domina presso i vari popoli, quindi il genio della lingua è propriamente l'espressione del genio nazionale. Tutto ciò dunque che cangia o modifica il secondo genio, dee necessariamente portar tosto o tardi anche nel primo una alterazione corrispondente (XIX, p. 125).

- (6) *La lingua appartiene alla nazione intera e non può essere intesa come "affare dei soli accademici"*.

Sono incessanti le lor querele, che il genio della lingua nostra si sfigura e si guasta ogni giorno più per l'introduzione dei modi stranieri, che nelle opere pressoché d'ogni specie domina il colorito francese, che il buon gusto antico d'Italia o non si conosce o si sprezza.

Or io domando se ciò possa mai accadere senza che la nazione vi acconsenta tacitamente, e s'ella possa acconsentirvi senza esserci predisposta dai cambiamenti accaduti nel sistema di pensare del maggior numero (XIX, p. 128).

Il problema linguistico viene dunque discusso in una prospettiva che media le istanze illuministiche di carattere cosmopolitico e quelle ormai prerisorgimentali, sensibili alla tradizione e allo spirito nazionale. Nel secondo Settecento troviamo proprio nel *Saggio* di Cesarotti la prima proiezione italiana di «un'Europa unita politicamente nella ragione e nella parità delle lingue e delle culture»²⁸.

3. La querelle intorno allo spirito filosofico e alla filosofia sensistica: tratti generici

Prima di entrare nel merito della *querelle* intorno allo "spirito filosofico" e alla filosofia sensistica di fine Settecento, intendo esporre qui di seguito una breve sintesi sull'uso dell'espressione *spirito filosofico* e dei suoi "sostituti" nell'italiano settecentesco, così come delle fonti da cui tale uso attinge le sue origini.

Nel Settecento francese all'aggettivo *filosofico* viene attribuito generalmente un valore non specialistico ma metodologico dal momento che appariva legittimo chiamare *filosofo* chiunque svolgesse un'attività rivolta a soddisfare gli interessi re-

²⁸ Cfr. GIANFRANCO FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, cit., p. IX.

ali della società, consapevole dei principi e delle procedure. L'espressione italiana deriva dal francese *esprit philosophique* che dai primi decenni del secolo designa la disposizione all'esame rigoroso e spregiudicato dei fatti e al libero esercizio dell'intelletto, come anche il rifiuto di ogni credenza imposta per autorità nell'esprimere compiutamente l'autocoscienza laica e razionalista del Secolo dei Lumi. A Voltaire l'*esprit philosophique* sembra rappresentativo del letterato moderno (come nei secoli precedenti era la filologia critica a guidare l'attività del letterato)

Autrefois dans le seizieme siecle, & bien avant dans le dix – septieme, les littérateurs s'occupoient beaucoup de la critique grammaticale des auteurs grecs & latins; & c'est à leurs travaux que nous devons les dictionnaires, les éditions correctes, les commentaires des chefs – d'oeuvres de l'antiquité; aujourd'hui cette critique est moins nécessaire, & l'esprit philosophique lui a succédé. C'est cet esprit philosophique qui semble constituer le caractere de gens de lettres; & quand il se joint au bon goût, il forme un littérateur accompli²⁹.

In Italia, secondo uno studio dettagliato sull'argomento di Andrea Dardi, *spirito filosofico* risulta per la prima volta nel *Newtonianismo per le dame* di Francesco Algarotti³⁰ in riferimento alla *Henriade* di Voltaire, per diventare usuale verso la metà del secolo³¹. «Quello spirito Filosofico, che di tutto dà e cerca la ragione» (per dirla con il veneziano Antonio Conti)³² provoca una gamma di reazioni diverse. Nell'uso dei moderati tende a comporsi in termini cautamente progressivi, pedagogici e umanitari; in altri, l'omaggio allo "spirito filosofico" si poteva rivelare una concessione di facciata per aprire la strada alla sua condanna come *libertinaggio del pensare*; si trovano anche condensati di antifilosofismo dove i tratti semantici negativi vengono resi espliciti da espressioni quasi sinonimiche come *filosofismo* (nel senso di 'falsa filosofia', calcolato su *philosophisme* 'fausse philosophie'), *malattia enciclopedica*³³, *pedanteria scientifica* ecc. La diffusione di nuovi generi modellati sugli esempi stranieri e le numerose traduzioni che portano ad abitudini contrastanti con i caratteri nazionali, danno nuovo fiato ai fautori di un modello puristico e tradizionale della lingua e provocano delle reazioni che si possono canalizzare essenzialmente in due filoni di cui, in questa sede, possiamo riportare solo alcuni esempi prototipici.

²⁹ VOLTAIRE, *Gens de lettres*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une Société de Gens de lettres*, Paris, Le Breton, Durand, Briasson, Michel-Antoine David, 1757, 7, p. 599.

³⁰ FRANCESCO ALGAROTTI, *Il Newtonianismo per le dame ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli, Massimo Mazzotti, 1737.

³¹ ANDREA DARDI, *Note su «spirito filosofico» e linguaggio scientifico nel Settecento*, in «Lingua Nostra» LVII (1996), 4, p. 104, n. 38.

³² ANTONIO CONTI, *Prose e poesie*, Venezia, Pasquali, vol. I, 1739, p. LXIV.

³³ MATTEO BORSA, *Del gusto presente in letteratura italiana*, Venezia, Paesle, 1784, p. 40.

Nella coscienza di numerosi intellettuali e letterati italiani, i prestiti francesi che nel Settecento inondano non solo la lingua italiana, spesso e volentieri sono attribuiti (senza distinguere i vari livelli e i motivi che hanno agevolato l'entrata del nuovo materiale linguistico) all'influsso massiccio e devastante della "nuova filosofia" e cioè in particolare della filosofia francese e sensistica. Di conseguenza i neologismi e la sintassi gallicizzante sono raccolti sotto l'etichetta "stile filosofico"³⁴. Nell'uso classicistico, "spirito filosofico" riunisce soprattutto tratti negativi. Così, dopo il suo ritorno al culto degli autori e del classicismo letterario, Saverio Bettinelli avversa «la corrività dei letterati moderni ai gusti e ai modi stranieri»³⁵, individuando nello *scrivere filosofico* l'assenza di gusto e di stile, nonché lo scadimento della "natura dell'italiano":

Or non è questa verissima corruzione di gusto, e di stile italiano? Dicono molti, che questo è scrivere filosofico [...] ed è vero, che alcuni termini sono scientifici, che hanno un colore di metafisica, che son tolti dalla geometria, e che alcune metafore, ed espressioni suppongono ingegno, e cognizioni in chi scrive, ma il buon gusto di lingua, e di stile ov'è? [...] Chi può obbligarne ad ignorare la costruzione, e correzione grammaticale, la purità, la chiarezza, e l'ordine naturale al nostro linguaggio, ch'è fissato in quanto alla sostanza, e natura sua da tanto tempo, e non può cambiarla senza degenerare?³⁶

In sostanza l'autore imputa alle idee francesi del "secolo filosofico" la responsabilità di aver condotto gli intellettuali italiani a usare una specie di gergo misto francese-italiano, influenzato soprattutto dalla scrittura schietta scientifica che non tiene di conto la tradizione retorica ed estetica.

Anche il giovane Ippolito Pindemonte denuncia la «trascuranza della propria lingua», derivata da «un certo linguaggio, tolto in prestito dalle scienze, che forma la delizia de' famigliari ragionamenti», «un nuovo dialetto», imputabile a «un falso spirito filosofico», da lui chiamato *filosofismo*³⁷. Il mantovano Matteo Borsa, amico e seguace di Bettinelli, si scaglia contro lo "stile fortemente gallicizzante" e prende di mira il "neologismo straniero" e il "filosofismo enciclopedico", che ha prodotto, secondo lui, una "confusione dei generi"³⁸.

³⁴ Per una documentazione più esplicita del rilievo che ebbe la nozione nel pensiero italiano settecentesco rimando a DARDI, *Note su «spirito filosofico»*, cit., pp. 99-116.

³⁵ Cfr. MAURIZIO VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984, p. 271.

³⁶ SAVERIO BETTINELLI, *Sopra lo studio delle belle lettere* [1788], in *Opere edite e inedite in prosa ed in versi*, tomo I, Venezia, Adolfo Cesare, 1799, pp. 58 sg.

³⁷ IPPOLITO PINDEMONTE, *Volgarizzamento dell'Inno a Cerere, Scoperto ultimamente e attribuito ad Omero. Si aggiunge un breve discorso sul gusto presente delle belle lettere in Italia*, Bassano, Remondini, 1785, p. 173; cfr. anche il commento in GIANFRANCO FOLENA, *Alla vigilia della rivoluzione francese. L'italiano due secoli fa tra riforme e rivoluzioni*, in «Lettere italiane» XXXVIII (1986), 2, p. 206.

³⁸ Cfr. MATTEO BORSA, *Del gusto presente in letteratura italiana*, dissertazione del sig. dott.

Inoltre si fanno strada istanze di carattere politico-ideologico in cui la rivendicazione della tradizione italiana acquista tinte fortemente nazionali riguardo al concetto di *patria*. Di colore patriottico ormai risorgimentale è la difesa dell'italianità della lingua contenuta nelle opere di Galeani Napione, che vedeva in Piemonte una crescita progressiva della coscienza linguistica italiana grazie anche, a una decisa politica statale. Dal suo trattato *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*³⁹, in cui chiama direttamente in causa l'autore del *Saggio sopra la Lingua italiana*, nasce un'altra famosa *querelle* su questioni concernenti la lingua, ossia la nota polemica Napione-Cesarotti (v. anche par. 4 di questo articolo). Nelle dispute del secondo Settecento sulla lingua e la letteratura italiana, questa polemica assunse un valore esemplare, nel senso che vi si fronteggiarono, da posizioni storiche distinte e diversamente fruttuose, due personaggi impegnati nella secolare e irrisolta *querelle* nazionale⁴⁰. Per quanto i due personaggi potessero sembrare avversari inconciliabili (Galeani-Napione, «arroccato su posizioni a prima vista conservatrici e xenofobe» come rappresentante della tradizione accademica e grammaticale, Cesarotti invece fautore della nuova filosofia e dell'apertura verso una prospettiva europea e “moderna” anche sul versante linguistico), in realtà non erano divisi sulla sostanza dei problemi retorici e grammaticali, ma piuttosto per una “differente impostazione logica e metodica”⁴¹.

Il *Saggio* di Cesarotti può essere letto come l'interpretazione più matura di quei «veloci cambiamenti» che sarebbero (secondo un altro famoso protagonista dell'Illuminismo nel Nord-Italia, Cesare Beccaria⁴²) «un indizio certo di una rivoluzione nelle idee della nazione che la parla», idee che stavano mutando la fisionomia dell'italiano, ma anche le esigenze letterarie. L'esempio del *Saggio* cesarottiano si presta, dunque, ad illustrare la reazione pubblica, assai contrastante, agli scritti in cui spicca apertamente lo “spirito filosofico” d'impronta sensistica ed empiristica.

Matteo Borsa data in luce e accompagnata da copiose osservazioni relative al medesimo argomento da Stefano Arteaga, Venezia, Carlo Palese, 1784.

³⁹ FRANCESCO GALEANI NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, 2 vol., Torino, Gaetano Balbino e Francesco Prato in Doragrossa, 1791.

⁴⁰ Cfr. lo studio dettagliato con una sintesi approfondita delle posizioni dei due avversari: GIANNI GRANA, *Lingua italiana e lingua francese nella polemica Galeani Napione-Cesarotti*, in *Problemi di lingua e letteratura nel Settecento*. Atti del quarto congresso dell'associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Magonza e Colonia, 28 aprile-1 maggio 1962, Wiesbaden, Steiner, p. 338.

⁴¹ Ivi, pp. 338 sg.

⁴² CESARE BECCARIA, *Frammento sullo stile*, in *Il Caffè o sia discorsi già distribuiti in fogli periodici*, 2^a ed., tomo I, Venezia, Pietro Pizzolato, 1766, p. 349.

4. Espressioni e forme della querelle settecentesca intorno allo “spirito filosofico”

4.1. Elogi e confutazione delle posizioni cesarottiane

Alcuni protagonisti della *querelle* intorno allo spirito filosofico vengono menzionati per nome e cognome nei paratesti del *Saggio* di Cesarotti, scritti molto probabilmente di suo pugno e destinati a giustificare, nel caso delle riedizioni, la rilevanza dell'opera per la storia intellettuale italiana, oppure ad esporre ai lettori una reazione esplicita dell'autore alle diverse critiche.

Per rilevare l'importanza dell'opera filosofica cesarottiana, “gli editori dell'edizione pisana” del 1800 fanno riferimento all'elogio pronunciato sull'autore da parte di un'autorità (per quanto riguarda i progressi della letteratura – amena e scientifica – del tempo), e cioè dallo spagnolo Giovanni Andrés, gesuita immigrato, la cui opera monumentale *Dell'origine e de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, concepita come una specie di “Weltliteratur”, trova sin dalla prima edizione di Parma, uscita nel 1782, una discreta diffusione in Italia. Andrés scrive:

L'Italia gode in questi giorni nel *Saggio* sulla lingua italiana del Cesarotti d'un opera grammaticale, quale non l'aveva veduta sinora, e per la quale solo la Francia potea fornirgliene pochi esempi. Non entro a decidere dell'utilità del progetto, né della verità di ciascuna sua proposizione; ma le fine osservazioni, le riflessioni profonde, le ingegnose e giuste viste, l'esattezza e la precision delle idee, e la poliglottica e scientifica erudizione rendono quel *Saggio* l'opera d'una giusta metafisica e d'una sottile grammatica⁴³.

Una verifica del testo, indicato come fonte, non produce tuttavia risultati. Il nome di Cesarotti viene menzionato dall'autore, in altri tomi, in riferimento alle traduzioni omeriche oppure alla traduzione dell'*Ossian*. Per quanto riguarda lo spirito filosofico del suo secolo, Andrés vi ritorna in diverse parti della sua opera, senza nominare però Cesarotti. Se nel paragrafo dedicato al “carattere filosofico” del diciottesimo secolo mette in rilievo l'aspetto metodologico come nucleo dello “spirito filosofico” (1), più in avanti nel testo esprime, invece, i suoi vivi dubbi sulla sua utilità per il progresso delle belle lettere, denunciandolo perfino come responsabile del “decadimento delle belle lettere” attribuito al “contagio di stile spiritoso e filosofico”, divenuto ormai troppo universale (2):

(1) Ora regna comunemente nella maggior parte delle opere più esatto metodo e più giusto ordine nello sviluppare le materia che vi si trattano [...] non si

⁴³ *Avvertimento degli editori*, in MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto*, a cura di GIUSEPPE BARBIERI, Pisa, Tipografia della società lett., pp. 225 sg. Per la citazione gli editori riferiscono senza indicazione di pagina al tomo V dell'opera di Giovanni Andrés.

permettono che idee chiare e distinte, vuolsi chiamare a rigoroso esame ogni cosa, e spicca in somma più generalmente quello spirito filosofico che rende le opere più sode, più esatte, più precise, più concludenti⁴⁴.

(2) Una certa vaghezza ridicola e puerile di mostrare spirito filosofico e pensatore, e di aver uno stile, come dicono, pregno di sentenze, dove più sieno le cose che le parole, genera una dicitura astrusa e involuta⁴⁵.

Come confutazione del *Saggio* di Cesarotti viene interpretata la dissertazione *Del carattere nazionale del gusto italiano, e di quello di certo gusto dominante in letteratura straniera* «di un certo Ab. Garducci»⁴⁶, pubblicata un anno dopo la prima edizione del *Saggio*⁴⁷. Senza menzionare il Cesarotti, all'omaggio iniziale dello *spirito filosofico* come “strumento per combattere i pregiudizi”, nella prefazione del Garducci segue una critica con cui vengono combattute alcune sentenze cesarottiane:

Lo spirito filosofico in questo secolo sopra ogni soggetto di principj, e ragionamento capace essendosi universalmente diffuso, hallo analizzato, e ridotto alle ultime differenze. Egli ha coraggiosamente attaccati, e convinti i pregiudicj, e gli errori, che infestavano prima le menti, e gli scritti, ha rifiuto con una critica luminosa il sistema delle umane cognizioni, ed ha ridotto le arti, le lettere e le scienze a solide, e ragionate teorie. Anche allo spirito filosofico però avvenne ciò, che ai demolitori degli antichi edificj suole comunemente avvenire, cioè, che spianando fabbriche ineleganti di gotico gusto, misti alle rovine atterrano ancora alcuni pezzi negletti di eccellente architettura, e nel riedificar poi soventi volte non fanno, che cambiar di disegno, ma non già i difetti⁴⁸.

Mentre altri sono menzionati per nome, il riferimento al Cesarotti rimane implicito: «Per parlare degli eccessi dello spirito filosofico» in corrispondenza al gusto italiano, l'autore si propone di fare alcune riflessioni “imparziali” sulle conseguenze delle più recenti teorie generali sopra le lingue esposte negli scritti «di

⁴⁴ GIOVANNI ANDRÉS, *Dell'origine e de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, Pisa, Niccolò Capurro, 1829, tomo I, §267, p. 320.

⁴⁵ Ivi, § 276, p. 332.

⁴⁶ Con Giambattista Garducci si tratta dello pseudonimo assunto qualche volta dall'abate vicentino Giambattista Velo (1752-1819).

⁴⁷ GIAMBATTISTA GARDUCCI, *Del carattere nazionale del gusto italiano, e di quello di certo gusto dominante in letteratura straniera sopra il quesito proposto dall'Accademia di Mantova intorno ai Caratteri del gusto italiano presente*, Vicenza, Francesco Modena, 1786. Al concorso di Mantova avevano partecipato Prima di Velo anche Matteo Borsa (Venezia 1785) e Ippolito Pindemonte (Bassano 1785).

⁴⁸ Ivi, p. 5.

alcuni dotti». Che si tratti innanzitutto di una critica rivolta a Cesarotti si rivela nella citazione esplicita di alcune delle sue sentenze principali riguardanti, in particolare, il perfezionamento continuo delle lingue nel corso della loro storia in correlazione allo sviluppo della nazione e la necessità di ricorrere, in tale processo, all'adozione di elementi derivanti dalle lingue straniere per l'arricchimento del proprio idioma. Garducci si sofferma soprattutto sulla confutazione del postulato che «niuna lingua non sia originariamente superiore ad un'altra ... tutte nascono ad un modo», opponendovi la sua ferma convinzione dei «nativi vantaggi dell'italico idioma sugli altri in Europa» e chiamando a testimone niente meno che i filosofi francesi che servono – come il Condillac – come fonte primaria per la teoria sensistica di Cesarotti⁴⁹. Non accettando, per principio, i prestiti da altre lingue, alle «infinite cattive traduzioni dal francese, che occupano, ed infettano l'infima letteratura d'Italia» come ai non pochi recenti scrittori che «non iscrivono né da italiani, né italianamente ... perché il carattere, ed il genio di questo bell'idioma è da essi così spietatamente adulterato, che non vi si ravvisa più»⁵⁰ viene attribuita la responsabilità per il declino della propria cultura linguistica.

Un altro letterato, che non rivela il suo nome, sostiene la causa del Cesarotti in un opuscolo assai piccante dal titolo *Ristampa d'un articolo del Giornale d'Aleto-poli*. Si tratta dell'Abate Angelo Zandrini (Venezia 1763-1849), devoto alunno del nostro autore. Egli assume il ruolo di un giornalista, perfettamente imparziale e più versato in materie scientifiche che non in quelle letterarie. Accenna di aver già parlato delle dissertazioni di altri letterati, partecipanti al quesito dell'Accademia di Mantova, e di aver perciò trovato nello scritto del Garducci tante ripetizioni. Si serve della massima «È nostra costante opinione che l'ufficio di giornalista sia quello di semplice relatore, ..., non mai di giudice» (quello dunque di esporre informazioni senza “verun giudizio”) per confutare le opinioni del Garducci senza criticarlo espressamente. Passa sotto revisione il fatto che il Garducci abbia dedicato la sua dissertazione a Saverio Bettinelli, “giudice arbitro della sua fatica”, per poter illustrare che in realtà «coll'Ab. Bettinelli abbia nel pensare niente di comune». Se confrontiamo attentamente le asserzioni dei due autori, si vede che in realtà le posizioni del Bettinelli nelle *Lettere Virgiliane ed Inglesi* eccedono notevolmente la libertà e l'arditezza rimproverate da molti al Cesarotti, per non parlare poi della guerra acerba che Bettinelli suscitò giustamente a Venezia. A Cesarotti viene invece riconosciuto un ritegno più severo e una tendenza ad astenersi da ogni confronto.

Nel 1791 vengono pubblicati i due volumi del famoso collega e avversario di Cesarotti, Gian-Francesco Galeani Napione, *Dei pregi della lingua italiana*. Nonostante le loro idee convergano in vari punti, Galeani Napione dedica (a prescindere

⁴⁹ Ivi, p. 9.

⁵⁰ Ivi, p. 11.

re da altri rimproveri sparsi nell'opera) un intero capitolo (§ I, cap. II, libro II) alla sua accusa contro le posizioni del Cesarotti, che formula in due punti principali: (1) di favorire il libertinaggio nella lingua e (2) di essere partigiano appassionato del francesismo:

Tali sono i dogmi di generale tollerantismo nelle cose di lingua professati dall'Ab. Cesarotti; tollerantismo che v'ha chi crede non possa riuscir meno fatale alle lettere ed al carattere nazionale di quello che a' buoni costumi il tollerantismo religioso; e che nel resto nulla possa produrre di buono, ma soltanto introdurre e spargere ogni volta più, sotto pretesto di vantare una maniera di pensare spregiudicata, la disistima della lingue propria ch'è l'impronta più viva e più palpabile del carattere nazionale, ed una fredda e filosofica indifferenza per tutte⁵¹.

Dopo un silenzio iniziale, Cesarotti, ispirato dal consiglio accalorato del suo alunno Zandrini, decide di aggiungere all'edizione pisana del suo *Saggio* (1800) i *Rischiamenti apologetici* in difesa della sua opera ed una lettera a Galeani-Napione. In un dialogo polemico con i suoi critici (l'interlocutore esplicito rimane sempre Galeani-Napione) ritorna su alcuni aspetti, secondo lui da loro fraintesi, e sui motivi animatori del *Saggio*, e cioè l'affermazione del carattere dinamico della lingua e la difesa della libertà dello scrittore. Nell'illustrare nuovamente queste sue posizioni, il Cesarotti pone l'accento sull'aspetto individuale della lingua, sulla funzione del genio e del gusto del singolo scrittore, piuttosto che sui condizionamenti dalla tradizione. Considerando il prestito linguistico come un tratto fisiologico del rapporto storico fra gli idiomi, anche l'apporto francese all'italiano acquista un carattere storico e naturale e le conseguenze dell'influsso francese sull'organismo linguistico dell'italiano sono sdrammatizzate («Fatti già per tal modo possessori tranquilli delle ricchezze e dell'indole della vostra lingua coltivate saggiamente il commercio colle straniere [...] e troverete forse in esse di che supplire a qualche mancanza domestica di che aggiungere all'idioma nazionale qualche tinta pellegrina che dia rilievo alla sua bellezza senza alterarne le forme»⁵²). 'Modernità' e 'libertà' diventano i concetti centrali su cui, secondo Cesarotti, l'italianità alla fine del Settecento dovrebbe definirsi per garantire l'uso individuale dello strumento «lingua» senza le restrizioni della censura e della tradizione. Il tono è quasi solenne quando l'autore formula in questo spirito il suo appello programmatico ai letterati italiani "moderni":

⁵¹ FRANCESCO GALEANI NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, Torino, Gaetano Barbino e Francesco Prato in Doragrossa, 1791, p. 131.

⁵² MELCHIORRE CESAROTTI, *Lettera dell'Ab. Cesarotti al Sig. Conte Gian-Francesco Galeani-Napione*, in *Saggio sulla filosofia delle lingue, illustrato da note, e rischiamenti inediti aggiuntovi il Saggio sulla filosofia del gusto*, Pisa, Tipografia della società lett., 1800, p. 229 sg.

allora provveduti d'un corredo inesausto di segni, di colori [...], allora dico sappiate pensare e sentire, e la figura del concetto verrà a stamparsi nell'espressione, che sarà conveniente, vivace, italiano e vostra: voi non sarete più schiavi né dei dizionari né dei grammatici, non sarete né antichisti né neologisti, né francesisti né cruscanti, né imitatori servili né affettatori di stravaganze; sarete voi; voglio dire italiani moderni che fanno uso con sicurezza naturale d'una lingua libera e viva, e la improntano delle marche caratteristiche del proprio individual sentimento⁵³.

Emerge dunque l'esigenza di una lingua viva e comune a tutti gli italiani, trasmessa dinamicamente all'età romantica.

4.2. *Modi e forme di ricezione delle opere francesi d'impronta sensistica in Italia*

Nonostante si tratti di un approccio di scarsa applicazione sul pensiero linguistico italiano, Cesarotti non è il solo a farsi stimolare dal pensiero filosofico, da tanti ritenuto pericoloso per la "salute morale e religiosa" degli italiani. Ciononostante, gli scritti "pericolosi" entrano attraverso canali diversi, creati dal mercato libresco e da mezzi di comunicazione particolarmente efficienti nel garantire una circolazione accelerata delle idee nuove ed eterodosse come la stampa. Malgrado i sistemi di censura e spionaggio, ancora assai ben organizzati alla fine del secolo, gli scritti filosofici confutati, censurati e proibiti hanno una discreta circolazione⁵⁴. La lettura degli scritti dei maggiori rappresentanti del sensismo francese avviene per motivi ben eterogeni che oscillano fra adozione entusiasta delle idee e confutazione categorica. Se nei primi decenni del Settecento, a interessarsi delle opere d'Oltralpe è un «ristretto pubblico di dotti», questo interesse cresce notevolmente con la pubblicazione delle grandi opere della filosofia illuministica come l'*Encyclopédie*⁵⁵. Poco sorprendente, quindi, la testimonianza di Giacomo Casanova, tratta dal suo rapporto per gli Inquisitori di Stato sulla quantità impressionante dei libri teoricamente proibiti che circolano a Venezia, in parte, tramite dei librai veneziani e sui modi della loro diffusione:

⁵³ Ivi, p. 230.

⁵⁴ Sull'introduzione e sulla diffusione dei libri francesi a Venezia cfr. i diversi studi di Franco Piva e Mario Infelise, in particolare FRANCO PIVA, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento (Ricerche storico-bibliografiche)*, in *Memorie dell'Istituto veneto di Scienze*, vol. XXXVI, fasc. III, 1973, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; MARIO INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 1989. Piva 1973, per quanto riguarda i libri che hanno passato la dogana veneziana fra il 1750 e il 1790, riporta una cifra impressionante di scritti francesi, che si aggira intorno al 16-17 per cento.

⁵⁵ Cfr. A proposito ANTONIO ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. II, Torino, Einaudi, 1973 V, I, pp. 1397-1492.

Ubbidiente [...] al venerato Vostro comando, dirò in generale che si trovano tra le mani di tutti ed anche tra quelle de' libraj le opere di Voltaire, tra le quali empie produzioni sono la Pulcella, la Filosofia della Storia, la Santa Candela, il Dizionario Filosofico, il Dizionario Teologico, i Saggi Enciclopedici, l'Epistola ad Urania, il Vangelo della Ragione ed altre; vi è l'orribile Ode a Priapo del Piron. Del Rousseau vi è l'Emile, che contiene molte empietà, e c'è la Nuova Eloyse, che stabilisce non esser l'uomo dotato di libero arbitrio. Vi è l'Esprit dell'Elvezio. Vi è il Belisario di Marmontel [...] i Gioelli Indiscreti del Diderot [...] Quelli che li hanno o li ebbero dai libraj che li vendettero loro clandestinamente, o li portaron da di là de' monti, e questi dilettanti potranno ora averne con facilità per la via di Trieste, perché in Vienna se ne trovano in gran quantità, dopo che la Maestà dell'Imperatore credette bene di rallentare i rigori della revisione con clausole troppo clementi⁵⁶.

I libri entrano in versione originale dall'estero (Svizzera, Olanda, Austria), ma sono riprodotti anche in Italia, dove «negli ultimi decenni del secolo molti stampatori veneziani, senza neppure affrontare le spese di traduzione, intrapresero vere e proprie collane di opere francesi destinate al mercato interno»⁵⁷. Per quanto riguarda gli aspetti in cui si verbalizza più particolarmente la *querelle* italiana intorno allo “spirito filosofico”, si rivelano interessanti i paratesti, come prefazioni e note, che accompagnano i testi principali (nell'originale francese oppure nella traduzione italiana) oppure le recensioni sui testi filosofici nelle riviste⁵⁸.

Nei commenti alle singole traduzioni si trova spesso, accanto al desiderio di sottoporre l'opera all'attenzione di un pubblico meno erudito nell'uso della lingua francese, il riferimento alla “linearità, precisione e chiarezza” dei componimenti francesi come caratteristiche da applicare alla scrittura scientifica italiana. Lo illustra la prima traduzione italiana della *Logica* di Condillac pubblicata nel 1788 a Venezia con una prefazione del traduttore anonimo⁵⁹. Senza mettere in rilievo

⁵⁶ Archivio di Stato di Venezia, Inquisitori di Stato, Confidenti, Giacomo Casanova, B. 565, 22 dicembre 1781, citato in FRANCO PIVA, *Contributi alla fortuna di Helvétius nel Veneto del secondo Settecento*, «Aevum» XLV (1971), p. 238.

⁵⁷ Cfr. INFELISE, *L'editoria veneziana*, cit., p. 272.

⁵⁸ Per maggiori dettagli cfr. anche SABINE SCHWARZE, *Lire les philosophes français dans l'Italie de la seconde moitié du 18e siècle*, in *Lire l'autre dans l'Europe des Lumières/Reading the Other in Enlightenment Europe*, a cura di THOMAS BREMER-ANDREA GAGNOUD, Université Paul-Valéry - Montpellier III, Centre Interdisciplinaire de Recherches sur les Îles Britanniques et l'Europe des Lumières, 2007, pp. 77-99, *Modalitäten der italienischen Helvétius-Rezeption im späten 18. Jahrhundert*, in *Formen der Aufklärung und ihrer Rezeption. Festschrift für Ulrich Ricken*, a cura di REINHARD BACH-ROLAND DESNÉ-GERDA HASSLER, Tübingen, Stauffenberg, 1999, pp. 191-206 c SCHWARZE, *Sprachreflexion*, cit., in particolare i capitoli II.1 e III.

⁵⁹ ETIENNE BONNOT DE CONDILLAC, *La Logica o siano i principj fondamentali dell'arte di pensare*, Venezia, Palese a spese di Antonio Foglierini, 1788. Fra le opere di Condillac la *Logica* trova particolare fortuna in Italia, dove alcune traduzioni italiane vedono proprio la luce nel Veneto: una nuova traduzione, *La Logica ovvero i primi principj dell'arte di pensare*, è pubblicata nel 1789

nell'opera del suo autore gli aspetti ideologici, il traduttore si serve del riferimento a un autore italiano, Antonio Genovesi, per contrastare la «complicanza di filosofiche concezioni troppo sublimi per chi non è iniziato ne' primi elementi della generica filosofia» rispetto ai particolari pregi nella presentazione condillaciana della stessa materia:

Il celebre sig. ab. Condillac si è pure interessato per il ben pubblico. Oltre le giudiziose e pregevoli di lui Opere ha data una Logica adorna di quella precisione, e chiarezza relativa all'oggetto per cui fu scritta. Di tutte le altre che uscirono finora alla luce siccome la più concreta, e la più consentanea all'intendimento della tenera gioventù, così più metodo e maggior profitto apportar deve alla medesima. L'ho esaminata, e per quanto si estende il mio scarso intendimento, l'ho ritrovata la più perfetta. Questa persuasione ha in me risvegliato il desiderio, che sia comunicata ai giovani, ed usata nelle scuole. Scritta in una lingua che, quantunque a nostri giorni generalmente abbracciata, non può così presto divenir comune alla gioventù di qualunque ordine, io l'ho riportata al nostro idioma Italiano. Non so, come sarà dal pubblico approvata la mia scelta, e ricevuta la mia traduzione. Abbandono un tal giudizio a quei sapienti, che lontano da ogni prevenzione rendono costantemente giustizia al vero⁶⁰.

Quando nel secondo Settecento si manifesta sempre di più l'esigenza di abbreviare il cammino degli studiosi nel commercio intellettuale europeo, la scrittura scientifica diventa oggetto di discussioni. Se nel corso del secolo, in prospettiva di una rapida e più ampia circolazione delle idee sta per moltiplicarsi la stampa periodica italiana di matrice francese, inglese e tedesca, questo processo agisce sullo snellimento della sintassi e dello stile come anche sull'omogeneizzazione della terminologia sulla base del modello prosastico francese. In confronto alla letteratura, il discorso scientifico comincia a richiedere una maggiore formalizzazione a livello lessicale, morfologico e sintattico – vale a dire una formalità progressiva, del tutto naturale per il lettore contemporaneo, meno naturale invece per il lettore settecentesco perché la differenza fra lingua scientifica e lingua letteraria si attribuisce ancora al solo campo lessicale. Come illustra l'esempio precedente, una

a Piacenza da Niccolò Orcesi (la terza edizione del 1799 dal titolo leggermente modificato *La Logica ovvero i primi sviluppi dell'arte di pensare* viene corredata di nuovi Appendici sulla PROBABILITÀ e sulla LINGUA DEL CALCOLO, la quinta invece esce nel 1804 a Bologna nella Tipografia dei fratelli Masi); Luigi Roverelli ha eseguito la traduzione del 1793 pubblicata a Venezia da Francesco Andreola con riedizioni veneziane nel 1803 presso Andrea Franceschini e nel 1819 ancora da Francesco Andreola. I 15 volumi del *Corso di studi utilissimi all'istruzione della civile gioventù del Sig. Ab. di Condillac segretario dell'Accademia Francese, e di quella di Berlino* escono fra il 1794 e il 1797 a Venezia presso Andrea Santini e Francesco Mitti con un *Avviso del Traduttore*, Marco Fanadoni, che introduce il primo volume, 1794, pp. 265sg.

⁶⁰ Prefazione del Traduttore, in CONDILLAC, *La Logica*, cit., pp. 7 sg.

soluzione si vede nell'orientamento della scrittura scientifica, sul modello francese, verso forme sempre più agili ed essenziali per rispondere all'esigenza intellettuale di *ordine, precisione e chiarezza*, forme che si possono adattare all'italiano nella traduzione di componimenti scientifici francesi anche al di là della filosofia in senso stretto. Così la versione italiana del *Trattato di chimica* di Lavoisier, pubblicato nel 1792 da Antonio Zatta, da un lato ha degli effetti rivoluzionari per la nomenclatura scientifica, dall'altro interessa anche per una forma particolare di dibattito sui fondamenti della filosofia sensistica del linguaggio. Il traduttore veneto Vincenzo Dandolo tiene, all'interno delle note esplicative, un vero e proprio dibattito con il suo autore sulla teoria della lingua come metodo analitico del Condillac. Nasce in questa maniera una specie di "sottotesto" polemico che investe il problema della partecipazione attiva o passiva della lingua nel perfezionamento delle scienze. Il Dandolo ribadisce l'ipotesi del Condillac per mettere in rilievo la sua convinzione che nella relazione fra scienza e lingua si tratti di un'azione unidimensionale:

La perfezione della Scienza esige, che l'espressioni sieno precise e determinate [...] sicchè la perfezione della Scienza dipende da questa legge inalterabile. Dunque la lingua in cui si fa uso in una Scienza, non si perfeziona se non in quanto essa ottiene il fine suindicato; non è dunque la lingua, che perfeziona la Scienza, ma è la Scienza invece, che perfeziona la lingua⁶¹.

Il crescente bisogno, con la formazione della Repubblica delle Lettere, di accelerare la diffusione del pensiero illuministico in tutta l'Europa oltre i confini dei singoli Stati, favorisce la scelta di formati testuali piccoli e mezzi di comunicazione efficienti nel flusso informativo, come la stampa. Le riviste letterarie d'impronta enciclopedica accolgono ampiamente annunci e rendiconti di nuove opere letterarie e scientifiche in cui circolano le nuove idee. Questi servono, nel caso dei libri proibiti, anche da forma sostitutiva per l'opera originale di cui non esiste neanche una loro traduzione italiana. Lo illustra la presentazione delle opere di Claude Adrien Helvétius, messe all'Indice e nel Settecento (a prescindere dal poema *Du Bonheur*⁶²) non ancora tradotte in italiano. Se da un lato le sue opere circolano per vie clandestine in versione originale, dall'altro la diffusione delle sue idee avviene tramite le recensioni che non si limitano a un riassunto dei contenuti⁶³. Lo illustrano due esempi tratti da riviste venete del secondo Settecento.

⁶¹ ANTOINE LAURENT LAVOISIER, *Trattato elementare di Chimica presentato in un ordine nuovo dietro le scoperte moderne*; con figure: del Sig. Lavoisier dell'Accademia delle Scienze, [...] Recato dalla Francese nell'Italiana Favella e corredato di annotazioni da Vincenzo Dandolo Veneto, 2 vol., Venezia, Antonio Zatta e figli, 1792, p. 5, annotazione 6.

⁶² CLAUDE-ADRIEN HELVÉTIUS, *La Felicità. Poema dell'Elvezio*, Berna (senza indicazione dell'editore) 1781.

⁶³ Cfr. anche FRANCO PIVA, *Contributi alla fortuna di Helvétius nel Veneto del secondo Settecento*, in «Aevum» XLV (1971), pp. 234-287 e 430-463.

Poco dopo la prima edizione postuma della seconda opera di Helvétius, *De l'Homme*, nel 1774 Giovanni Scola propone una recensione nel *Giornale Enciclopedico* per «presentare l'opera del filosofo francese tralasciando tutto quello che poteva urtare troppo la sensibilità del lettore veneto ed offrire un piano logico e corrente di filosofia e di pedagogia»⁶⁴. In questa ottica, Scola riduce il riassunto su quei contenuti che non rendono esplicita la posizione materialista e anticlericale dell'autore per concentrarsi invece sulla sua posizione pedagogica, applicata in seguito come base teorica dei suoi *Opuscoli attinenti all'educazione della gioventù* (1779). Assai più aspra è invece la critica contenuta in una recensione anonima (che conta ben 40 pagine) uscita nello stesso anno nel *Giornale de' Letterati* che prende chiaramente le distanze dai principi filosofici e dall'implicazione materialista delle teorie di Helvétius (tuttavia senza fare riferimento al suo anticlericalismo). Si estende perfino allo stile troppo "letterario e retorico", un argomento nel dibattito italiano prima della ricezione dell'Ideologia nel primo Ottocento normalmente marginale. Questo stile è criticato in particolare per il suo potere seduttore e manipolatorio, ritenuto pericoloso specialmente per un pubblico giovane:

[...] aveva già insegnato questo suo paradosso nell'altro perniciosissimo Libro intitolato L'Esprit. Ed in questa occasione ripete egli quasi tutti i perniciosi principj di quel libro, il quale scritto con grandissima vivacità ed eleganza ha sedotto e sedurrà molti Giovani incantati, i quali, correndo avidamente dietro alle opinioni più lontane dal comun concetto degli uomini, abbracceranno facilmente i suoi paradossi senza poter giammai scoprire ove stia nascosta la lor fallacia⁶⁵.

Oppure: «Quindi è che in tutta l'Opera parla egli con un tuono di sicurezza, e con una specie d'ispirazione, che rivestita di florida eloquenza è capacissima di sedurre la maggior parte dei Lettori»⁶⁶. Anche per l'opera minore, il poema filosofico *Du Bonheur*, è in primo luogo un'ampia recensione a sostituire una traduzione completa. L'autrice, Elisabetta Caminer, che assieme al padre Domenico fonda, con il *Giornale Enciclopedico*, uno dei principali periodici illuministi italiani, applica una strategia sottile e multipla per destare l'interesse del pubblico e per evitare che l'autore venga respinto. Sembra che si tratti di un "annuncio di routine" stimolato dal successo dell'originale in patria francese. L'argomento del "valore stilistico" serve come scusa per presentare la traduzione parziale di un

⁶⁴ GIOVANNI SCOLA, *De l'homme ... Dell'uomo, delle sue facoltà intellettuali, e della sua educazione; opera postuma del Sig. Elvezio, Londra, nella Società tipografica, 1773, in 2 volumi in 80, in «Giornale Enciclopedico», Vicenza, VII (1774), luglio, p. 65.*

⁶⁵ ANONIMO, *De l'Homme et de son education. Dell'uomo, delle sue facoltà intellettuali, e della sua Educazione. Opera postuma del Sig. Helvetius. Londra 1773, «Giornale de' Letterati», XVI (1774), p. 218.*

⁶⁶ Ivi, p. 220.

brano che rende ben trasparente la posizione anticlericale, per la quale in Italia l'autore era criticato (cfr. «abuso fatale che i Sacerdoti del paganesimo hanno fatto della loro autorità [...] d'aver proscritto fra gli uomini l'uso della ragione, e ne addita così i funesti effetti»⁶⁷). Per evitare qualsiasi intervento da parte della censura sulla rivista, la Caminer aggiunge una lettera in cui il suo autore sostiene di tornare devotamente alla “sublime verità della nostra santa Religione” per documentare la presunta rinuncia ai principi atei delle sue teorie.

5. Conclusioni

Abbiamo potuto mostrare alcuni momenti del dibattito storico intorno alla lingua per rilevare, in particolare mediante l'esempio della discussione sullo “spirito filosofico”, la produttività e la diversificazione delle forme in cui si svolge la *querelle* settecentesca nella sfera linguistica. In confronto alla tradizionale questione della lingua, accentuata su discussioni intorno alla lingua e ai generi letterari, la novità delle polemiche settecentesche consiste proprio nel rapporto fra lingua e società, fra unità linguistica e unità politico-culturale. La teoria di Cesarotti si presta perfettamente per dimostrare che il principio identificativo “lingua-nazione”, consolidandosi nel pensiero linguistico europeo tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, comincia a diffondersi anche in Italia. Si tratta di una concezione che risente del panorama culturale del tempo, influenzato dal Romanticismo, e che intende reagire nei confronti del razionalismo e dell'universalismo illuministico per dar voce alle istanze dei singoli popoli con le rispettive lingue. La disputa intorno allo “spirito filosofico” dimostra come il nesso “parole/cose”, che segnava la filosofia del linguaggio durante l'intero secolo XVIII, si trasforma, in qualche modo, in una disputa sul nesso “cose/parole”, cioè su un ritorno all'uso più cauto e attento dell'espressività dei singoli idiomi. Senza negare l'apporto culturale e scientifico della filosofia illuministica, per quanto riguarda le conseguenze e, in particolare, i progressi che essa ha portato alle lettere e alla “amena letteratura”, si può constatare un giudizio più differenziato. In quest'ottica deve essere interpretata anche la sentenza di Andrès sugli effetti “negativi” dello «spirito filosofico e pensatore» sulle belle lettere, quando egli accusa, ad esempio, la ricerca di avere uno stile «pregno di sentenze, dove più sieno le cose che le parole» a generare una «dicitura astrusa e involuta»⁶⁸ e di portare quindi al decadimento delle belle lettere. Insieme allo studio delle fasi iniziali della lingua e della letteratura italiana, le

⁶⁷ ELISABETTA CAMINER, *Le Bonheur, oeuvre postume de M. Helvétius, nouvelle édition de 1776, à laquelle on a ajouté une suite de lettres écrites à l'Auteur par M. de Voltaire*, «Giornale Enciclopedico», III (1777), p. 88.

⁶⁸ ANDRÉS, *Dell'origine e de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, cit., p. 332.

polemiche linguistiche del Settecento stimolano l'interesse per i rapporti fra lingue e culture diverse. I disputanti sono costretti, sia pure attraverso il confronto dei rispettivi "pregi" delle lingue, a considerare i particolari atteggiamenti mentali e gli orientamenti culturali delle altre nazioni e a porsi il problema del significato positivo o negativo dell'incontro fra essi e quelli italiani. Le polemiche nascono dal confronto fra posizioni che oscillano fra l'apertura cosmopolitica di un Cesarotti e la chiusura nazionalistica del Napione. L'antitesi nazionalismo-cosmopolitismo, che le discussioni linguistiche del Cinquecento ignoravano o comunque marginalizzavano, sposta ora il problema della lingua sul terreno politico. L'antitradizionalismo settecentesco mette in evidenza la connessione fra problemi linguistici e problemi politici e sociali, un aspetto che avrebbe poi dominato le discussioni linguistiche dell'Ottocento.